

UN CAMMINO DI RINASCITA

**Riscatto dalla malattia fisica e depressiva
attraverso la prosa in versi**



DI CHIARA DALL'ARA

PRESENTAZIONE

LA MIA DEPRESSIONE REATTIVA: MALATTIA E GUARIGIONE

E così, mi ritrovo catapultata da un giorno all'altro in un tunnel di sofferenza, fisica e psichica. È ciò che mi è successo nell'ottobre 2012, in concomitanza con l'evento della mia vita che doveva essere il più bello, che avevo atteso da più di sei anni, per il quale avevo lottato con tutte le mie **forze**.

Quelle **forze** che erano sfumate nella battaglia, di cui ero troppo carente per sopportare una tragedia del genere.

Quelle **forze** che ho dovuto ricostruire giorno per giorno, per almeno un anno e mezzo, tempo necessario affinché la terapia farmacologica a base di antidepressivi e ansiolitici contribuisse, insieme alla mia volontà, a farmi tornare totalmente la voglia di vivere.

Tempo in cui ho dovuto ricomporre anche una mia identità di donna; donna ancora giovane, deturpata nella propria femminilità, privata inesorabilmente del dono di essere ancora madre, alle prese con problemi legati all'età matura: probabile menopausa, caldane, nervosismi, irrequietezza. In balia dei **rimorsi** per aver generato, con la propria insistenza, un tale cataclisma: un parto prematuro scaturito da un grembo che per conformità naturale non era adatto ad accogliere una creatura, figuriamoci se gli esseri erano invece due.

I sensi di colpi per una figlia morta dopo tre giorni dalla nascita e per l'altra figlia mantenuta in vita dalle macchine: l'incubatrice, il respiratore meccanico, le alimentazioni parentali, le cannule, i sondini, le spie, i monitor sempre in allarme, le ipotesi di danni cerebrali, visivi, fisici, il pericolo che anche lei non potesse farcela.

La **fatica** immane di accettare la mia nuova situazione, il mio nuovo corpo, intanto che devo prendermi cura di un pargolo di un chilo e metabolizzare la morte di una figlia.

Troppo per chiunque, troppo anche per me.

Reagisco subito, c'è una bambina di pochi giorni che ha bisogno del mio latte, del mio affetto, della mia presenza.

Non importa se mi muovo a fatica portandomi dietro i cateteri, i drenaggi, le flebo.

Non importa se sono appena uscita da un parto cesareo d'urgenza degenerato in un intervento chirurgico molto complesso che ha coinvolto più organi del mio ventre, durante il quale mi hanno trasfuso più di due litri di sangue e asportato l'utero.

Non importa se sfogandomi con la psicologa ho detto che se anche l'altra bimba non sopravviveva, mi sarei buttata dalla finestra e, conseguentemente, siano arrivati nel giro di mezz'ora gli psichiatri a prescrivermi stabilizzatori di umore e antidepressivi.

Non importa se non riesco più a dormire serenamente, se sono in preda di incubi allucinanti, se mi devono dare degli antidolorifici e fare punture per scongiurare le trombosi.

Sono estenuata, mi sento scaraventata in un'altra vita, in un tormento senza fine, ma devo guardare avanti per tutelare la mia bambina.

Mi faccio coraggio e comincio a stimolare il seno per la produzione del latte. Le infermiere mi portano un aggeggio micidiale, il tiralatte automatico. È molto impegnativo e i primi tentativi vanno a vuoto: sgorgano solo poche gocce del nettare che può nutrire mia figlia. Non demordo e vengo premiata; il latte arriva, quando sono seduta sulla poltrona a riposare. Mi irroro la camicia, ne sono rincuorata.

Sento finalmente di essere una mamma, anche se non interamente, perché mettere al mondo un feto di sei mesi, comporta psicologicamente la non accettazione completa di questo percorso fondamentale che è stata la gravidanza, che si è conclusa malamente, precocemente. Sento di aver perso qualcosa, tre mesi di calcetti e di emozioni, tre mesi di coccole interne, tre mesi di intimità con lei Aurora, con l'altra, Lucia. Tre mesi di noi che non potranno tornare mai più, tre mesi di cui avrò sempre una sorta di nostalgia e rammarico.

Il latte prodotto non è tanto e per i primi giorni deve essere congelato. In terapia intensiva sono stata vicino a dei pazienti che hanno contratto un'infezione batterica. Devo essere esaminata più volte tramite appositi tamponi prima di appurare di esserne immune.

Nel frattempo, Aurora viene nutrita, tramite sondino in bocca, con il latte della Banca del Latte. Latte che altre mamme "normali" hanno in sovrabbondanza e donano per i piccolissimi prematuri.

Per via della probabile infezione, non posso neanche toccare la bambina, ogni volta che mi approccio alla sua incubatrice devo indossare mascherina, guanti, camice. È un'ulteriore frustrazione che si aggiunge alle sciagure già affrontate.

Quando arriva la notizia della mia immunità al batterio, corro subito in terapia intensiva neonatale e per la prima volta, dopo 20 giorni dalla sua nascita, posso prendere fra le mie braccia quell'esserino minuto, uno scricciolo di poco più di un chilo. È un'emozione fortissima, me la tengo sul petto per un tempo indefinito, sento che tutto andrà bene, che ce la faremo, sia io a riemergere dalla mia amarezza che lei ad fronteggiare e superare piano piano ogni gradino enorme della crescita di un bambino prematuro.

Passano i giorni, si susseguono i miglioramenti di Aurora, aumenta il mio impegno al suo fianco, per l'allattamento, per l'accudimento di un neonato così piccolo, per il recupero di me stessa. Sembra che tutto possa essere gestibile, che io possa reggere a questo carico, ma dentro di me sento una tristezza di fondo, un'amarezza, un senso di vuoto, una spossatezza incolmabile.

Lo sforzo è tanto e non ho tempo di riflettere su questo disagio. Corro avanti e indietro da casa all'ospedale, seguo i ritmi giornalieri di Aurora: allattamento, cambio, nanna, marsupio terapia, lettura. Per cinque volte al giorno. Per quasi un mese. Tra un turno e l'altro mi tiro il latte, a casa oppure nella saletta del reparto. Alla sera sono talmente esausta da addormentarmi subito dopo cena. Non sospetto nulla, anzi penso che sia normale questa tristezza, dopo tutte le vicende appena successe. Sì, è normale, non è patologico, sono le emozioni che avverto e che sto sedimentando perché troppo impegnata a gestire una situazione contingente che è la vita di mia figlia Aurora.

Arriva infine il giorno della dimissione: possiamo portare a casa la nostra bambina minuscola. Non ha ancora raggiunto i due chili, ma promette bene, mangia ed è attivissima. Mi ha già dimostrato in più occasioni di avere un bel caratterino, da ribelle.

A casa, penso, sarà tutto più facile, presto potrò allattarla al seno e sbarazzarmi del tiralatte, dormirò vicino a lei, imparerò a fare la mamma con più naturalezza, senza le regole del reparto immaturi. Ma è solo un'illusione. I miei propositi si rivelano subito essere uno specchietto per le allodole e vengo scagliata brutalmente nella realtà. La bimba non riesce a succhiare il latte dal seno e devo continuare a tirare il latte, per almeno sette volte al giorno. Ogni tre ore e mezzo devo allattarla con il biberon ed è lentissima, occorre anche più di un'ora per dargliene 30 millilitri. Provo a riposare tra una poppata e l'altra ma è arduo, sono sempre sul chi va là, la voglio sentire respirare, la devo controllare, ho paura. Non sono passati nemmeno dieci giorni da quando è a casa con noi che io sono già preda di fobie, ansie, addirittura allucinazioni uditive che rievocano gli allarmi dei monitor che aveva in ospedale per il battito cardiaco, la saturazione dell'ossigeno, la respirazione. Perdo il sonno completamente, anche di notte, e con esso pure il latte, che comincia a scarseggiare. Non posso neanche provare a stendermi perché il cuore comincia a salirmi in gola, avverto affanno, il respiro corto, paura per me stessa, di morire.

Divento sempre più nervosa, irascibile, scostante. Sento il bisogno di evadere da quella casa, di trovare un raggio di sole, di lasciare andare questo fardello che mi sta oberando, ma non posso. È mia figlia, devo curarmi, ora è evidente che sono stata aggredita dall'ansia e in preda ad uno stato depressivo.

Consulto la psichiatra del servizio di igiene pubblica e mi prescrive subito un antidepressivo-ansiolitico. Questo comporta l'interruzione dell'allattamento e il dover passare al latte artificiale. Ne sono al tempo stesso sollevata ma anche addolorata. Ma è inevitabile. Per Aurora è fondamentale avere una mamma sana di mente, premurosa, di cui avere fiducia. Il latte ora è secondario, anche l'artificiale potrà nutrirla e permetterle di crescere adeguatamente.

Comincio ad assumere il farmaco, ma nelle prime due settimane sprofondo ulteriormente in uno stato di tristezza infinita. Sento il desiderio di scomparire, di non esistere più. Anche se recupero il sonno e se le pause per l'allattamento si fanno più lunghe, questo non mi dà ristoro e neanche uno sprizzo di allegria. Alla mattina, appena alzata, vorrei solo che arrivasse sera e alla sera, vorrei che non arrivasse mai la mattina. Prego dentro di me perché qualcuno dei miei cari nell'Aldilà venga a portarmi via nel sonno, perché non vedo più un senso alla mia vita. Di Aurora mi occupo con cura, ma in questi giorni orribili, non sento trasporto affettivo, solo senso di dovere in quanto sua madre. Devo reagire e l'unico modo per non affossare nella solitudine è quella di circondarmi di persone, per parlare, per sfogarmi, per riempire le giornate di altro che non sia esclusivamente la cura di un bambino. È la strategia giusta, di giorno il tempo scorre velocemente, la sera i soliti pensieri di speranza di morte ritornano, però nel giro di quindici giorni vedo uno spiraglio nel cielo plumbeo che mi ha sovrastato. Migliora ulteriormente il sonno e in modo graduale lascio andare quel desiderio ossessivo di morire. Nel frattempo, arriva la primavera e prendo coraggio ad uscire sola con Aurora, per fare passeggiate, per stare all'aria aperta, per frequentare altri amici con bambini della stessa età.

Ormai sono sulla strada della guarigione, è primavera del 2013. Dovrei tornare al lavoro ma decido di prolungare la maternità con la facoltativa. Voglio riprendermi al meglio prima di rientrare definitivamente nella società di tutti i giorni, nella normalità.

In fondo, assumo ancora un antidepressivo, ho controlli trimestrali con la psichiatra.

Tutta l'estate prosegue in modo ottimale. Mi concedo un mese di vacanza al mare con Aurora, sole io e lei. Per conoscerci bene, per stabilire un rapporto esclusivo, per tentare di recuperare l'affinità perduta nelle prime settimane della sua vita. Va tutto bene, non mi trovo in difficoltà e sento la felicità invadermi, quasi ne ho paura.

A settembre torno in ufficio e la dottoressa mi dimezza il farmaco. Vuole rivedermi dopo cinque mesi per valutare se toglierlo in modo definitivo. Il tempo vola, Aurora compie un anno, passa il Natale, andiamo in vacanza in montagna. Il mio umore è sempre raggiante, sebbene ogni tanto mi ritorni una sorta di malinconia, di presenza della morte, la sensazione di esserne costantemente accompagnata. In quei momenti mi chiedo che senso abbia la vita, costruire e portare avanti gli obiettivi, imporsi delle regole, se poi, un giorno non si sa quando, tutti dovremo morire. Non so darmi una risposta, però l'attaccamento alla vita e alla mia bambina è più forte di questi sconforti, anzi, credo che, per assurdo, sia forse anomalo non porsi mai tali interrogativi, non avere mai questi dubbi. È la normalità che ognuno, nel suo intimo, vive quotidianamente: siamo tutti sulla stessa barca, con una meta finale da raggiungere. Intanto, scriviamo la nostra storia ed attraverso essa, contribuiamo a riempire la vita degli altri, ciascuno con le proprie esperienze individuali e condivise.

Inizia il nuovo anno, il 2014 e con esso l'appuntamento con la dottoressa. Alla visita arriva la sentenza che aspetto: sono pronta per terminare l'assunzione dell'antidepressivo. A questa notizia, ritornando a casa, quasi volo dalla felicità pedalando sulla mia bicicletta. È una giornata di sole, quasi primaverile, sebbene sia febbraio.

Le buone notizie in quei giorni si sprecano. Una parte di diario in forma epistolare che avevo spedito ad un concorso letterario viene accettato, da lì a un mese sarò premiata, proprio nella mia città, Cesena, proprio alla prima esperienza assoluta in un contesto del genere.

Ma questo stato di estasi dura purtroppo solo pochi giorni. Comincio a percepire l'astinenza del farmaco. Sono nervosa, mi sento strana, fatico ad addormentarmi. E ritorna il panico: di ricadere nel vortice della depressione. Reagisco subito: mi tengo attiva, cerco di stancarmi, mi consulto con un'amica psicologa. Dice che è normale. Il mio cervello deve ritrovare la funzionalità dei recettori e degli ormoni in modo naturale e questo processo è graduale. Forse è stato azzardato da parte della dottoressa interrompere il farmaco così bruscamente. Forse dovevo dimezzare ulteriormente la dose per un breve periodo affinché il mio organismo si abituasse progressivamente. Ormai non si può più tornare indietro, devo contare solo su me stessa, sulla mia forza.

Per dormire, decido di prendere la melatonina, e il sonno si regolarizza in pochi giorni. Per gli sbalzi di umore, occorreranno due settimane per tornare allo stato precedente, quando mi rendo conto che da quel momento non c'è nessuna medicina che mi aiuta a stare bene, ma che l'unico appoggio sono io con la mia volontà.

Per il giorno della premiazione, un mese dopo, sono completamente ristabilita. Decido di portare avanti questa attività, la **scrittura**, che reputo terapeutica. In fondo, il diario epistolare lo avevo scritto in un periodo di avvillimento, quando l'infertilità e l'endometriosi minavano le mie giornate, lasciandomi nella morsa del dolore fisico e psicologico.

Scrivere quelle lettere nel 2010 ad Antonio, il mio primo amore adolescenziale, mi aveva permesso in pochi mesi di riacquistare la serenità, l'allegria, la voglia di lottare ancora e ancora contro il **mostro** che avevo dentro, l'endometriosi.

Mostro che stava conglobando i miei organi in un unico ammasso cicatriziale.

Mostro che faceva fallire le numerose terapie di fecondazione assistita che ormai da quattro anni stavo intraprendendo.

Mostro che mi conduceva giorno dopo giorno verso l'apatia, preludio della depressione.

Con quelle lettere lo avevo marginato soltanto alla parte fisica di me, non poteva e non doveva più togliermi vitalità. Con la determinazione sarei riuscita a diventare madre, malgrado lui.

Quelle lettere non potevano restare tutte nel cassetto. Il racconto premiato ne conteneva sette, ma in totale erano 19.

Decido di rielaborarle, per presentarle ad una casa editrice. Sono un mio percorso esistenziale di assunzione dalla demoralizzazione verso la consapevolezza che c'è sempre una strada migliore da percorrere se lo si desidera.

Il mio desiderio si avvera, il libro in forma epistolare viene accolto positivamente, posso pubblicarlo.

Ormai anche il 2014 volge al termine, mancano due settimane a Natale. Sebbene l'energia e il buonumore continuino a pervadermi, ci sono sempre momenti in cui sento la pesantezza della perdita sulle mie spalle. Sento tutto così vuoto, privo di senso, imprevedibile. Ho bisogno di momenti di solitudine, per stare con me stessa, nel silenzio. Non mi basta però l'ambiente casalingo, necessito di spazi aperti nella natura, per sentire l'aria contro il viso, i profumi e i rumori delle creature che vivono con noi, anche se spesso non ce ne rendiamo conto. Di occasioni di questo tipo, di immergermi in ambienti naturali tranquilli, non ne ho mai, viviamo in una zona molto popolata.

Una domenica di dicembre, prenotiamo a pranzo in un ristorante in collina. Sopra il locale c'è un paesino di poche case. Decido di fare una passeggiata, da sola. Il paese è sovrastato da una rupe che ha in cima una torre. Voglio arrivarci, anche se non c'è nessun sentiero. Mi arrampico, sostenendomi ai rami di ginestra e arrivo in cima, faticosamente, alla torre. Mi guardo attorno, il panorama è meraviglioso, ammiro tutte le cime del Montefeltro con una visione a 360 gradi, c'è silenzio, sento armonia, stupore, mi si riempie il cuore di gratitudine verso l'universo che ci dona tali portenti. Mi avvicino alla torre, è un rudere. Mi accorgo che pochi metri più in là, sull'altro versante dello sperone, c'è un burrone scosceso, potrei precipitare e sfracellarmi sui massi. Torno giù, percorrendo la stessa strada intrapresa per salire. Mi devo aggrappare ancora più tenacemente per non ruzzolare sulle piante. Riesco a tornare al paese, sollevata e conscia che qualcosa dentro di me si è socchiuso, per lasciare trapelare i sentimenti imprigionati da troppo tempo nel mio animo.

Quella salita, il panorama, il precipizio, la ridiscesa: ci ho visto il mio percorso di maternità. La malattia, la sterilità, le fecondazioni assistite, l'agognata gravidanza, il parto prematuro, la perdita di una figlia, la perdita dell'utero, una figlia in incubatrice, la depressione e la rinascita.

Assurgo un'altra volta, con la poesia che mi sgorga dal cuore. Prende vita "**Interezza**" e con lei tante altre poesie.

Finalmente, grazie a questa escursione illuminante, le parole custodite dentro, fluiscono fuori, per farmi affrontare quotidianamente il percorso di una vita che non è facile, che mi ha messo alla prova più volte, dalla quale aspettarmi altri ostacoli accompagnati comunque dalla gioia di esistere e di scrivere quotidianamente la mia storia di amore e perseveranza.

INTEREZZA



Piano piano su per la salita
Agognando il meritato traguardo
Cadute, una, due, tre
Non le conto più

Mi rialzo e riparto
Ripercorro i miei passi
Oltrepasso gli stessi errori
Sbucando in vetta a un sogno

Assaporo gli istanti divini
Lassù, io e il mondo intorno a me
Al culmine della felicità

D'improvviso si presenta il ritorno
In forma di precipizio

Rotolo giù
Mi schianto mi frantumo
Frammenti di spine e lacrime lacerano l'anima

Riposo un po'
Distaccata da tutto
Incapace di ricompormi per tornare su

Rivedo lei inerme

Piccolo essere risiede nel cuore
Fra le pieghe di un infinito dolore

Mi ridesto dalle ceneri
Invocando la fenice salvatrice insita in me

Risalgo in cima
Carica del fardello gravoso

Di nuovo lassù
A guardare l'inesauribile
Contenuto nella dolcezza dei monti

Lascio andare lei
Fantolina
Liberandomi del macigno che mi spinge a fondo

Ritrovo la via della discesa
Ripida e impervia
Come la mia vita

Accompagnata da appigli silenziosi
Atti a sostenermi
a cui aggrapparmi per non crollare

Arrivo al pianoro
Nell'interezza del presente

GEMME SEPOLCRALI

Ciottoli coricati in austeri terricci

Custodi di colei che esile sfumò

Bianche madreperle dall'anima gentile

Tappeto rifrangente di raggi evanescenti

Lasciate trapelare tra gli spiragli

La fervida indulgenza maternale

Acquietante carezza riscattata all'oblio

Mi adagiai in riva
seduta su un moscone
lo sguardo perso al confine fra cielo e mare

Ammirai la miriade di sfumature
in attesa del raggio abbagliante
annunciante l'inizio del giorno



Aurora. Mia figlia.
Tanto desiderata
giunta con immani sofferenze
quel nome scambiato alla nascita
affidato alla sorella sfuggita

Lucia

Luce.

Io, Chiara.

Nella luminosità stava scritto il nostro destino

Dedicaì lo scintillio a Lucia
raffigurandola cullata delicatamente dalle stelle
Le stelle stesse erravano all'infinito
nella volta celeste
coricate su un carro trainato da una bicicletta

Sentivo l'amarezza placarsi
Un ammasso di ferraglia
mi riconduceva in equilibrio
trasportandomi con leggerezza
fuori dall'oscurità.

EQUINOZIO DI PRIMAVERA

Spira leggiadra la brezza di marzo
Reca con sé tinte scroscianti
Floreali acquerelli fasciati di verde

Sigillati dalle smeraldine pagliuzze
Allegri zampilli punteggiano il campo
Coltre fiorita pregna di umore

Avanzo sul campo con delizia puerile
Cingendo il frugolo palmo
Sostanza incarnata trasposta dal ventre

Anima fanciulla allietata dal sole



INTRECCI DI ANIME

Candide mura fasciano le attese
Inquiete, grevi

Fluiscono pigri gli istanti
Ligia, aspetto il mio turno
Infagottata nella veste discinta

Frugando tra i volti vicini
Intravedo la stessa apprensione
Colma di malinconica speranza

Tu, compagna solidale
Partecipe nel comune travaglio
Scorgo i tuoi occhi, velati d'affanno
Centellinanti il tuo essere ancora intatto

In quello sconcerto ricordo quella che fui
Completa, inalterata, donna
In un attimo strappata alla grazia

Fragile sorella
Presto andrai e poi riapparirai cinta di dolore
Anguste bende stringeranno il tuo petto
L'essenza frantumata nel bianco lenzuolo

Amica
Ricorda sempre il tuo cuore fremente
Lo rinverrai, sotto l'arida landa

*Nello spirito offeso fioriranno tenui boccioli
Incarnazione illuminata in un intreccio di anime*

SEMPITERNI RITORNI

Appartengo a un ciclo
Inevitabile ritmo sempiterno

Mi soffermo sulla continuità
Inesorabile ordine supremo

Benché gracile
L'ardita semenza afferma il nerbo

Adagio, alza le ciglia alla volta
Infrangendo l'umido tramezzo

Sbuca lo smeraldino germoglio
Prode virgulto eretto all'albore

Prosegue l'ascesa l'agile fanciullo
Acerba sostanza mutata in bocciolo

Gioisce, esulta nell'apice alluminato
Gode dell'apogea levatura
Trasmutandosi da progenie a fondatrice

Seguita ineluttabile il tragitto
Declinando il vigore verso il fondale

Nel crepuscolo concede saviezza
Riscattando il serbante fervore

E minuto, si abbandona al florido suolo
Matrice perpetua di frementi metamorfosi

AFFLIZIONE MARINA

Ti ho qui dinnanzi e non so cosa pensare
Vorrei calarmi tra le tue braccia
Ma sei troppo gelido per il mio friabile essere

Così penso alla tua immensità
E a quello che sei per me
Sostanza perturbabile di un mesto inverno

L'ATTESA DEL RITORNO

Cinta dalla solitudine
Annientata dal lieve dolore
Che pigramente si dissolve

Incantesimo evaporante al crepuscolo

Nell'oscurità tu sei qui con me
Incassato in ogni astrazione
Errante nell'inquieta anima gitana

ANIME SPECCHIATE

Lacrima il cielo

Sagaci gocciole pizzicano il suolo

Melodici tamburelli sobbalzano in stille salienti

Accoglie indulgente il drappo erbato

Florido terriccio impetuoso

Focolare del caparbio ticchettio

Eppur, dall'ordine limaccioso

Fluisce il rivo villano

Insinuante ruscello bramoso d'alcova

Essenza trapelante l'effimero alveo

Quietamente, si forgia in sostanza

Riverbero di linfa contemplante la volta

Ritratto fuggente di anime librate

CADENZE INELUDIBILI

Sul calare del cinereo gennaio
Ritta come un fuso sul disadorno agro
Convoglio nell'animo l'assordante silenzio

Clamorosa quiete diramante portento

Fulminea
Afferro il volatile parlottio
Brusio peregrino di reiterato prodigio

AMICO DEI 20 ANNI

Riccardo

lontana memoria dei vent'anni

Amico per un'estate

Giorni distanti

Condivisi al lavoro

Sere leggiadre, a brillare nel fiore dei tempi

Adesso, ti cerco

Il nostalgico macigno dell'età si fa greve

Scovando compagni di gioventù

M'illudo torni la leggerezza di ore perdute

In quest'epoca connessa è facile trovar le persone

Navigo, ondeggio, mi destreggio

Barcamenandomi tra le maglie della rete

Ripesco vetusti cimeli

Ecco il tuo nome sullo schermo

Ti immaginavo adulto

Istantaneo, mi assale un singulto

La strada ti ha trascinato lontano

A vegliare su noi da un'altra dimensione

Spirito aleggiante celebrato nei miei ricordi

ESSENZE DI GIORNI SOGNANTI

Negli acri momenti del cuore
Afflitta da tempeste scogliose
Chiedo asilo a mondi paralleli

Fortezze di incanti remoti
Scrigni di ricordi perpetui
Carillon di nostalgia risanante

Ritrovandomi nelle essenze di giorni sognanti

GALAVERNA ALBEGGIANTE

Vagando nel biancore mattinale
Contemplo l'incommensurabile romitaggio
Avvolto in immacolati veli cristallini

Mi calo nella quiete abissale
Accogliendo l'ineffabile commozione
Mirabile sortilegio foriero di pace

INTEGRITÀ

A mezz'aria sulla riva
Coi piedi sprofondati in mobili rene
Scruto entità arcane dimoranti la risacca

Lasciti di irruenti buriane marine
Arazzi di valve
Incastellature di ciocchi
Gomitoli di alghe
Grevi elementi percossi dal vento

Frammezzo la desolazione
Scorgo orme di vita
Soavi incisioni impresse nel limo
Spettanze garrenti in lauto simposio

Nel mentre arrotolanti schiume d'onda
Albergano gli impavidi alati
Imponderabili piroghe fluttuanti verso l'ignoto
Emblema rigenerante nell'integrità



LASCIAMI ANDARE

Affossato nel madido giaciglio
Mi aggrappo con assillo alla vita

La massa ha varcato il letargo
Lo spirito nicchia nella farneticante veglia

Figlio che mi sorreggi
Partecipe del travaglio
Abbandona l'alacre stretta

Così da levare il mio soffio ineluttabile
Proteso verso l'infinito

SOGNO D'INVERNO

Fulgide coltri
Si adagiano lievi

La cheta calle
in veste da sposa
Instilla torpore, elargisce armonia

Fragori impercettibili
algidi sentori
manti abbacinanti
Cesellature di inaudita incantazione

Mi incarno nel tremito niveo
Levando l'anelito all'immensità



SIDERALE PARVENZA

Ghiacci celesti
In parvenza tenaci
Segrete di fonti
Fluenti dall'alpe

Flutto serpentino
Rigoglio impetuoso
Rigore rifugge

Gelida fortezza
Di acque rigeneranti
Serba il cammino
Fino a destino

Irrompe di impulso
Dal velo incantato
Il rio canterino

Sprizzando agognante la libertà



CONFORTO SPEZIATO

All'imbrunire, nel nocciolo di Giano
Acquattata innanzi l'irruente focolare
Saggio intermezzi di virtù corroborante

Amalgamo odorosi estratti
Mescolo offuscanti nettari
Stempero levantine essenze
Tramutando in mescita il quotidiano ricetta

D'incanto stringo l'elisir rigenerante
Ardente fluido apportante vigoria

Sorseggio l'ambrosia consolante
Centellinando il fervore espugnante il mio essere

Savia rivelazione di mitezze invernali

PIRAMIDE DI CIOCCHI

Te ne stai lì
Accatata al sole
Ad aspettare la scintilla

Anima vitale
Dagli umori inebrianti

Di foreste secolari
Di acque sibilline
Di nevi silenziose
Empia di luce

Affondo l'olfatto al tuo cuore
Muschi rinverditi
Aromatiche essenze
Pervadono i sensi

Ti vedo ardere
Emani fragranti tepori
Guizzi in un vortice
Sprigioni forza dal tuo essere

Svanendo in caleidoscopiche faville



MERIGGIO DI CARNEVALE

Torno per un giorno bambina
Tuffandomi nel pargolo mondo

Effervescente brezza gaudiosa
Pervade l'aspro trantran

Chiacchiere, burle, balocchi
Minuzie immani destano l'animo fanciullesco

Caroselli, marionette, mascherine
Spiriti ilari inneggiano memorie lontane

Gioiosi inframezzi nunzianti fauste stagioni

DOPO LA TEMPESTA

Solitaria, aggirandomi lungo il naviglio
Ravviso onde bistrattanti l'ormeggio
Burrasca marina latrice rovina

Oppressa dalla plumbea volta
Sorbisco iridei rivoli salmastri
Stille grondanti tormento

Sospinta dalla speranza
Mitigo l'inquieto spirito
Ghermendo l'immagine rinascente

Acque serene irradianti l'arcobaleno

SOPRA LA BRUMA

Setaccio l'orizzonte dall'alto del poggio
mantelli di bruma scindono il cielo

Guglie svettanti affiorano dalla caligine
serbando il cardine nella terrea eclissi

Zuppa di blu

Indugio avvinghiata alla balaustra
Beante dell'effimero sopore a mezz'aria



SPRIZZO DI PRIMAVERA

Trepide frasche spogliate
Chinate dal frugale inverno
Vantano scorze morenti

Artefici sobbollimenti fervono nell'intimo
Condiscendenti al tiepido luccichio
Brame di squarciante riviviscenza
Ridestano lo schivo virgulto

Prorompe nell'alba rosseggiante
Occhio sorgente stillante rugiada
Presagio di primaverili rimpatri

SUI PATTINI

Sfido i miei limiti
scagliandomi nell'arena

Annichilita dalla torpidità
Tenteno, barcollo

Sbilanciata dal ritmo traballante
Ardo anelando la disfatta

Cianci alieni mi spronano a desistere
Decelero il passo carezzando l'arresto

Sospiro nell'ebbrezza risanante
Quando subitaneo trapela un tumulto

Rintraccio la presa per ripartire
Scosto il gelido terrore ottenebrante

Dondolo, fluttuo, ondeggio
Abbandonandomi alla leggerezza

SULLA BATTIGIA D'INVERNO

Frizzante, mi appresto a varcare la duna
Paladino tramezzo di veemenze marine

Sbuco al dilà del confine
Cogliendo l'arena calante

Sbalordita, mi avvicino alla riva
Fragorosa dimora di primordiali universi

E silente, sogguardo gli animi
Entità evanescenti spanse dal vento

NELLE SERE DI MAGGIO

Drizzo l'orecchio al davanzale

Per deliziarmi ad udir

L'armonia della campagna

Dall'albero, ben rintanato, sento il fagiano schiamazzar

I fossi, fremono nel gracchiar dei rospi

Che dolce ascoltar il canto dell'assiolo

Qua e là si coglie il frinir della cicala

Il soave interludio ridanciano

Mi conduce con delizia al sopore

In attesa del prossimo bagliore

Proclamato da frotte di passeri cinguettanti

PRIMAVERA IN ROMAGNA

Serena, in viaggio verso il mare
La mente sbrogliata dai dubbi
Lieta, nel contemplar la via

Inattesi, scorgo candidi filari campeggiare all'orizzonte
Fuscelli gemmati incalzano il sole
Rinasce la vita in echi di luce

Rammento i bei marzi puerili
Bimbi giocondi a spasso fra i fiori
Salti e schiamazzi
Inzuppati dentro ai colori

Età smarrita dal tempo efferato
Brilla ancora nell'occhio illuso
Radiosa immagine d'innocenza infantile

COL CUORE IN ROMAGNA

Viaggiando, d'un tratto scopro staglianti mutamenti
La strada è la stessa, quella del venerdì
Distese di campi accompagnano il mio vagare
Sempre tornando all'essenza dell'anima

I fili brillanti di verde d'aprile
Ora, nel cuore di maggio son trasformati in alte spighe
Il biondo radioso si insinua, frapposto da ciuffi vermigli

Armonici profeti annuncianti la stagione gioiosa
Cardini pulsanti figuranti la mia identità

INCANTO NOTTURNO

Declina il dì
Ciuffi ovattati rosseggiano il cielo
Schiudendo la scena alla dama cullante

Sprazzi di luce fuggono all'orizzonte
Spalancando la volta al convivio stellato
Teatro fugace di fanciulleschi miraggi

Mi adagio lì, sul giaciglio erboso
Imperturbabile, a rimirar l'immenso punteggio

Palcoscenico infinito di essenze sognanti

LUCI D'ESTATE

Nel silenzio all'imbrunire
Vaga l'anima romita

A cercar tra quelle stelle
Un levarsi alla ventura

Fosca e cupa è la via
Inviso onere il vagliar

Fra pendice e tavoliere
Dove il volto destinar

Per spiegar l'indovinello
Ecco un lampo, uno sfarfallio, un volare qua e là

Moltitudini di lumi
A sbrogliar la verità

In fatato rapimento
Aleggiando mi avventuro

Sulla scia del luccichio
A gioir nel barbaglio

O tu lucciola piccina
Del viandante guidi il cammino

Per gli spiriti raminghi
Sei la luce del mattino

VERSO NUOVE COSTELLAZIONI

Donna
matrice dell'universo

figlia madre sorella compagna amica
sei comunque sola

gravida del tuo dolore
un crogiolo di piaghe sanguinanti

Arranchi combatti
per trovare la tua luce

Scegli nel dubbio la tua strada
E quando l'affanno è troppo grande

Prendi in mano il cuore e parti
Verso nuove costellazioni che diano un senso al tuo vuoto

